

Alle carceri Nuove di Torino Gregoretti prova il suo nuovo spettacolo con attori insoliti. E i terroristi si trasformano in interpreti

Come «evocare» la luna tra le torri di San Gimignano? Un concerto con le musiche di Debussy, Fauré, Duparc e Hahn può fare anche di più

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Siamo tutti idioti

Disincanto, potere dei media, voglia di una morale: nel best-seller di Félix de Azúa c'è questo e altro. Ecco perché ha tanto successo

DAL NOSTRO INVIATO LETIZIA PAOLOZZI

BARCELONA. Il suo libro, un monologo in prima persona, si muove lungo il crinale degli anni Settanta. Anni di *desencanto* dopo la libertà riconquistata. Riconquistata senza drammi. Félix de Azúa racconta quell'esperienza e le sue rivoluzioni-contraddizioni. Un andante con moto politico, culturale, sentimentale, individuale. «Historia de un idiota» conta per di più: è pubblicata da Anagrama e alla decima edizione. «Protagonista del mio libro un idiota del ventesimo secolo. Individuo come tanti della mia generazione che cerca spasmodicamente la nuova vita, la felicità, il che lo condurrà inesorabilmente alla rovina».

Alfennarsi dietro un superamento hegeliano, marxista, palladiano: operazione paradossale. Negli anni Settanta si tendeva all'autonomia, alla liberazione; ma questo movimento rende impossibile qualsiasi autonomia e liberazione. Eravamo da Rotterdam l'aveva spiegato secoli fa. Adesso ci ritorna il manuale di sopravvivenza, ironico, sarcastico di Azúa senza fare l'apologia della rassegnazione o del privato. Sia chiaro. Con un messaggio nemmeno troppo implicito: per cominciare la nuova vita non esiste strada né salvezza individuale. «O la salvezza è collettiva o non è. Tuttavia la salvezza collettiva non possiamo immaginarla come una via a priori», spiega questo professore di Estetica alla facoltà di Architettura di Barcellona.

Nato nei salotti dell'intelligenza spagnola, bello alla Belmonte ma più bello dell'attore francese, Félix de Azúa viene da una famiglia basca. E nei Paesi Baschi ha insegnato, dopo anni passati a Parigi, a Londra. All'Università approda tardi. «Cultivavo l'idea tipica di quel periodo: dedicarmi a piccoli mestieri editoriali, introduzioni, saggi, articoli. Non avevo intenzione di istituzionalizzarmi». Nel

frattempo scrive romanzi, poesie e saggi. Molto avanguardista, molto alla «Tee-Queel» (la rivista francese di Philippe Sollers), molto poco venduto, s'intende. Finché l'«Historia de un idiota» balza in testa alle classifiche. Eppure non la scrive da rampante. Non appartiene, per cultura, per passione, alla generazione conformista del dopo-Franco. «Certo, ero noioso allora. Non credo che i miei romanzi li ripubblicherò. Capisco la sofferenza del lettore. Una vera ginnastica. Oggi che va di moda la lettura facile. Lui, pur essendo scrittore alla moda, proclama apertamente le proprie nostalgie, in un mondo intellettuale provinciale proprio per la paura di passare per provinciale. Siamo in una parentesi strana, una parentesi pigra, in realtà disperazione e rassegnazione sono più profonde che in passato».

In passato, cioè negli anni Settanta. Ora se ne parla ridicolizzandolo. Giustissimo. Prendiamo le distanze da quell'estremismo, da quella pedanteria infernale. Da quel dogmatismo. E tuttavia... Tuttavia la capacità di lotta di quel periodo era indice di qualcosa: di una ricerca, di una speranza. Adesso sono scomparse. «Benché nascoste sotto una vivacità di superficie, che copre una banalità scomodissima. Marmellata messianologica; asfalto gettato sulla creazione, sul pensiero originale. I lettori preferiscono romanzi che gli diano ciò che vogliono sentirsi dire».

«D'altronde l'Italia, la Francia, possiedono delle istituzioni ancora forti, in grado di sopportare la pressione della banalità. E di respingerla. Università, ricerca scientifica, da noi versano in condizioni pleotoniche. Le istituzioni culturali, nel periodo franchista, erano sostenute da pagliacci. Oggi lo scintillare di proposte segna il trionfo delle apparenze».



Solo delle apparenze?

Ma allora il successo sarà una brutta bestia. Così improvviso, così inaspettato. «Inspiegabile giacché non ho cambiato rotta. Però se prendiamo una lista di best-seller dell'Italia, degli Stati Uniti, e li paragoniamo ai nostri, si scopre che questo paese, il più incolto dal punto di vista della lettura (siamo peggio del Messico e dell'Argentina), sceglie la qualità». Nessuna Jackie Collins. La lettura non si estende al pubblico medio-basso.

Così, a portare alle stelle il libro di Azúa è un pubblico medio-alto. «Fino a quattro mesi fa non capivo, poi la pubblicazione del libro in Francia, le copie vendute, il fatto che una compagnia tea-

trale voglia metterlo in scena con la regia di Resnais mi hanno suggerito che la gente in Europa trovi qualcosa di più generale. Qualcosa che non riguarda solo l'animo spagnolo».

Magari il lettore infastidito dai discorsi banali: avventura, sesso, poliziesco, erotismo, famiglia, nonnini, uccellini, buoni o cattivi sentimenti,



In alto scrittore Félix de Azúa e accanto particolare di «The maids of Honour» di Picasso elaborato su «Las Meninas» di Velasquez

chiede alla letteratura una funzione anche - ancora - pedagogica. Sicco, come alla televisione, al cinema non trova modelli soddisfacenti. E in questo libro trova «un discorso morale. Perciò, se potessi reincarnarmi sceglierei Dostoevskij. E Nietzsche, fino a Severino. Come scrittore invece mi interessa Proust ma sarebbe impossibile diventarne il discepolo».

Della tecnica Azúa ha grande rispetto. Normalmente lavora su una versione completa del suo testo e lo riscrive quattro, cinque volte: da un quaderno di appunti a una prima versione a mano corretta, poi altre due o tre dattiloscritte. Lentezza artigianale, da monaco medioevale. «Quando comincio a scrivere devo avere tutto chiaro in testa. Mi capita di stare seduto davanti al tavolo senza muovermi per tre, quattro giorni. Poi, per due mesi, non scrivo una riga».

Le malattie della lingua, la prosa limata contano, però hanno bisogno di addestrarsi nella scena del mondo. Tant'è vero che la «Historia», per la sua parodia degli ambienti intellettuali, per la messa in berlina di una tribù letteraria che marcia contro lettori innocenti e ignari, è stata letta come un romanzo a chiave. «Che assurdità indicare l'Editore o la Donna con quel tale nome! I materiali appartengono all'esperienza (io non sono uno scrittore di fantasia) ma dall'esperienza prendo le distanze. All'uscita di «Madame Bovary» a Nantes, la gente aveva riconosciuto il celebre avvocato oppure il farmacista, però la signora Bovary si universalizza. La grazia e il mistero della letteratura stanno proprio nel suo rendere praticabile il passaggio dal particolare all'universale».

Saggezza di uno scrittore una volta noioso, duro, difficile. Saggezza di un intellettuale che cerca, secondo la definizione di Elio Vittorini, la verità piuttosto che possederla. Il ruolo di questo intellettuale sarà diverso, più complesso del passato. E degli anni Settanta. «Accetto la funzione di mandamento. Non mi vergogno di assumere un ruolo di direzione. I mandari spirituali devono operare affinché i consumatori di cultura evitino le vie sterili. Le vie stupide. Soprattutto in una situazione in cui il bombardamento dei mass-media sta diventando terribile».

Eppure in questo bombardamento gli intellettuali ci sguaizzano. Nessuno se la sente di spuntarci sopra: tutti vogliono dimostrarsi moderni, guide esperte della galassia Guimberg. Ma se «essere moderno» significava qualcosa di serio quando lo proclamava Rimbaud, oggi ha il sapore dell'effimera gloria, del conformismo, dell'omologazione. Anche se «essere moderno» non significa solo questo.

«Moderno come finzione, come maschera per nascondere l'impotenza. Con l'intellettuale che si assume questa impotenza e fa buon viso a cattivo gioco. Dai tempi della Santa Alleanza, non c'è stato in Europa un periodo di impotenza tanto furibondo come l'attuale».

Non solo Dio è morto (nel '18), sono morte pure le gerarchie che hanno riempito questo vuoto. Il ritorno alla letteratura, al romanzo, al discorso morale, forse è un segnale nuovo. «Scomparsa la vergogna di scrivere la cattiva coscienza ha cambiato di posto. Non si vogliono prendere decisioni. Tutto paralizzato, tutto giustificato. Preferire questo a quello viene considerato un delitto».

Ma responsabilizzarsi rende infelici. Esclude qualsiasi sogno della felicità. Félix de Azúa ci ha scritto sopra un romanzo che è alla decima edizione. Per caso i suoi lettori hanno rinunciato alla felicità?

Vargas Llosa preoccupato per la stampa in Perù



Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa (nella foto) ha lanciato un preoccupato appello per il futuro democratico del suo paese e in particolare per la libertà di stampa. Il governo ha infatti, nei giorni scorsi, nazionalizzato le banche private, le compagnie di assicurazione e le società finanziarie. Ma le banche sono anche le maggiori creditrici dei giornali. «Non c'è azienda giornalistica che non dipenda dai crediti» ha detto Llosa. E il governo quindi potrebbe approfittarne, strangolando economicamente i giornali d'opposizione e quelli non graditi.

Polemiche per la ferrovia sul Kwal

Polemiche in Thailandia per il ponte sul fiume Kwal. O meglio, per la linea ferroviaria che arriva alla frontiera birmana e su cui fu ambientato l'omonimo romanzo e poi il film di David Lean con Alec Guinness e compagni. La linea, di cui il governo locale ha progettato il completamento a scopi turistici, fu in parte costruita dai giapponesi durante la guerra. Al completamento mancano circa 250 km attraverso giungle rigogliose. Solo che, come narra il film di Lean, lungo la linea ferroviaria morirono non meno di 100mila tra malesi, birmani, indiani e cinesi (e 6000 tra inglesi, americani, olandesi), in parte per colpa del clima, in parte per la ferocia delle truppe giapponesi. Contrari al completamento sono soprattutto le organizzazioni dei reduci di tutti questi paesi.

Nella pampa il violino di Paganini

Il famoso Giamieri del Gesù che fu di Paganini e viene attualmente custodito a Palazzo Tursi dal Comune di Genova, dal 20 al 25 agosto andrà in ferie in Argentina, per le manifestazioni su «Genova e l'Argentina». Il violino dovrebbe viaggiare con tutte le garanzie del caso, e perfino in compagnia del sindaco di Genova, per venire suonato poi il giorno 24 agosto. Ma diversi esperti ritengono che non sia in condizioni di poter viaggiare tranquillamente.

Satelliti e Sfinge guardano Aida

Sembra avviata bene la preparazione di uno degli spettacoli da mille e una notte di tutti i tempi: un'Aida ai piedi delle Piramidi. Il teatro Petruzzelli di Bari lo sta allestendo a Giza, con lo sfondo della testa della Sfinge. Il regista è Mauro Bolognini, e le date sono dal 21 al 29 settembre. Ben 5 satelliti seguiranno in diretta la prima dell'opera, a cui dovrebbero partecipare Katia Ricciarelli, Ghena Dimitrova, Elena Obraztsova.

De Crescenzo gira il tempo e intanto vende film

Luciano De Crescenzo sta per girare un film dedicato al tempo. Dopo essersi concentrato sul tempo dei filosofi, Parmenide in testa, questa volta De Crescenzo si dedica al tempo del racconto cinematografico. Il titolo sarà *32 dicembre*, e sarà articolato in episodi. Nel primo, un signore ha 25 secoli in meno del dovuto, cioè pensa di vivere 2500 anni fa; nel secondo una signora vive 45 anni indietro. Nel terzo, un individuo è indietro nel passato ma di solo 12 giorni. De Crescenzo, intanto, ha avuto uno strepitoso successo in Germania con *Così parlò Bellavista*. E non solo col libro, da 27 settimane in classifica dei più venduti, ma anche col film.

A Barga si compone jazz

Barga, magnifico paese della Lucchesia, è famosa per la poesia del Pascoli, ma anche per le sue attività musicali (openstage). Da un anno si svolge un festival di jazz, il «Barga jazz», in realtà un concorso «di arrangiamento e composizione per orchestra jazz». Inizia il 20 agosto con un concerto di Gian Luigi Trovati. Il 29 agosto ci sarà la premiazione e l'esecuzione dei brani selezionati dalla giuria presieduta da Adriano Mazzolotti.

GIORGIO FABRE

L'ultimo libro di Villari dimostra che la rivolta del 1647 fu tutt'altro che una rivoluzione popolare



Masaniello a due passi dall'Europa

Tra il 1640 e il 1650 in Europa si susseguirono una mezza dozzina di rivoluzioni. Una di questa fu quella napoletana del 1647, nota anche come la rivolta di Masaniello. Rosario Villari in un suo recentissimo libro ha studiato questa rivoluzione in relazione con le altre e ha scoperto che non fu, come la definì Croce, un tumulto «senza capo né coda», ma un complesso movimento politico.

ENZO SANTARELLI

L'ultimo lavoro di Rosario Villari inaugura una nuova collana dell'editore Laterza, «Quadrante»: molto opportunamente in quanto i suoi risvolti toccano problemi diversi - dalla rivoluzione antispagnola guidata da Masaniello, alle politiche dell'età barocca, alla complessa identità dei moti rivoluzionari nell'epoca moderna - e in quanto l'indagine è condotta su un piano storiografico complesso e articolato, che va da una ricca documentazione inedita, a

una rinnovata lettura critica di testi classici, alla rivisitazione dell'Iconografia (R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, pp. 135, lire 15.000).

«Dei saggi qui raccolti (appunto «Elogio della dissimulazione»: «Corrispondenze ideali e politiche tra le rivoluzioni e le politiche tra le rivoluzioni dell'Europa»; «Masaniello, interpretazioni contemporanee e recenti») il primo scava sul fondo di quella «legittimità

della dissimulazione», in cui si era venuto svolgendo il principio moderno dell'autonomia della politica. Attraverso lo studio dei movimenti di ribellione popolare e dei processi rivoluzionari che accompagnano la storia del potere (tra il 1640 e il 1650 si contano in Europa una mezza dozzina di «rivoluzioni» che investono soprattutto i domini spagnoli), l'idea e la prassi della dissimulazione, collegandosi alle vicende del pensiero politico, si comunicano al versante della resistenza popolare, come un metodo o uno strumento per la conquista delle riforme».

E qui che Villari si inoltra in una nuova interpretazione dei modelli di azione politica del XVII secolo - negando Machiavelli e Bruno, Campanella e Bacone - e il napoletano Torquato Accetto, che intitola il suo trattato *Della dissimulazione onesta* (1641).

L'altro polo di interesse è il circuito delle rivolte, ribellioni e rivoluzioni moderne in cui rientra anche il moto partecipe del 1647.

Villari ha esaminato un gran numero di documenti, rapporti diplomatici, testi filorivoluzionari (ce ne promette anzi una raccolta) e sulle corrispondenze fra la rivolta antispagnola di Napoli e le contemporanee rivoluzioni europee ha consultato una lettura storiografica che tocca la Catalogna, la Spagna, i Paesi Bassi, la Francia, l'Inghilterra.

Forse la prima suggestione è data da uno studio apparso a Oxford, nel 1938, in cui si proponeva una tipologia di «sei rivoluzioni», uno schema che qui viene discusso e superato. Anche la riflessione di Hobsbawm su *La rivoluzione (Studi storici 1976)* qui cita sembra distante dall'autore. Lo scenario è, invece, quello

delle «zone calde» dell'Europa seicentesca e l'indagine è attenta a individuare le motivazioni politiche dei movimenti popolari, a scoprire l'insistenza dei ribelli sulla tradizione storica locale e la difesa del diritto, al sorgere di una nuova riflessione sui metodi e le tecniche per governare i grandi movimenti popolari.

A livello storiografico, in definitiva, vengono impugnati i giudizi sulla «ostidetta rivoluzione» di Masaniello (Michelangelo Schipa) e sul tumulto «senza capo né coda» (Benedetto Croce); e da ultimo si discute l'interpretazione riduttiva, in chiave antropologica, data da Burke, del rapporto fra la rivolta popolare e il culto della Vergine del Carmine.

Villari, toccando così il culmine dei suoi studi, inquadra insomma la rivolta antispagnola del 1647 in un contesto

sociale assai meno confuso e spontaneistico di quello tradizionalmente supposto a causa delle deformazioni storiografiche accennate. Napoli era allora una capitale di 500.000 abitanti, la città più popolosa d'Europa, dotata di una struttura produttiva relativamente ampia, e la stessa organizzazione militare popolare ebbe un ruolo decisivo nella rivoluzione. In tale prospettiva la rivolta partenopea esce fuori dal vecchio schema (tumulto plebeo/congiura nobiliare), non fa capo solo al pescivendolo di nome Masaniello, ma rientra in un più vasto scenario degli addentellati europei, e non a caso solleva un largo documentato interesse a Barcellona come a Parigi e a Londra, segnatamente nei focali antispagnoli dell'Europa contemporanea. Anche chi studia la catena delle rivoluzioni moderne e contemporanee al

suo formarsi, nell'Europa «madre delle rivoluzioni», troverà dunque un interesse in queste pagine dense di questioni e aperture nuove, ma di piena e feconda, innovativa lettura. Ciò che indaga l'autore, ancora una volta, è il rapporto profondo e ambiguo fra ribelli e riformatori.

«La rivoluzione si era conclusa non con una sconfitta ma con un accordo tra i popolari e uno degli ultimi uomini politici di alto livello che operarono al servizio degli Asburgici (...). Le esigenze di riforma emerse nei mesi precedenti furono almeno parzialmente accolte, al punto che il vicere si affrettò a procedere alla riorganizzazione del sistema fiscale senza la partecipazione e l'accordo delle istituzioni popolari. Era un segno delle novità che toccarono anche altri e non secondari aspetti della società e dello Stato».



Masaniello in un ritratto di Micco Spadaro e in alto particolare di un'incisione che descrive la cavalcata per le nozze di Carlo II e Maria Luisa di Borbone